

Il bombardamento di Fabriano dell'11 gennaio 1944 nella stampa e nella pubblicistica locale

di Terenzio Baldoni

Nell'attesa che l'Archivio storico comunale del periodo fascista e di quello relativo al secondo conflitto mondiale, unitamente all'Archivio di stato, in parte trasferito, nel silenzio generale, in Ancona, vengano finalmente sistemati e catalogati per essere messi a disposizione degli studiosi, la ricognizione sull'importante questione dei bombardamenti alleati della stampa e della pubblicistica locale, nell'arco di tempo che va dal 1943 a oggi, dimostra quanto sia necessario per la nostra comunità una riflessione scevra da pregiudizi su quel periodo terribile della nostra storia recente, al fine di ritrovarvi una "memoria condivisa" sia nel pianto per i 96 morti e i 213 feriti causati dalle bombe, sia nel proclamare il ripudio della guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo risoluzione delle controversie internazionali", come i padri costituenti scrissero nell'art. 11 della Costituzione.

La guerra, è bene non dimenticarlo mai, in cui Mussolini e il fascismo cacciarono gli italiani, confidando di vincerla in poco tempo e di trarne grandi vantaggi, avendo per alleata una formidabile macchina bellica come la Germania di Hitler.

Aspettando che ciò avvenga, a illuminarci nel buio in cui vennero a trovarsi i nostri genitori è il maestro Carlo Canavari, che nel 1950 scrisse l'ormai introvabile "Stille di morte e di martirio", dove, con certissima precisione, descrisse tutte le offese aeree subite da Fabriano, con l'indicazione dei morti, dei feriti e dell'entità della distruzione subita: da quella del 22 novembre 1943, quando quattro aerei mitragliarono gli impianti della stazione ferroviaria e un convoglio ferroviario diretto a Fossato di Vico, provocando otto feriti e un morto colto da paralisi cardiaca, a quella del 15 luglio 1944, quando quattro caccia inglesi colpirono, a liberazione avvenuta, con tre bombe, per errore (pensavano che i tedeschi fossero ancora in città), il Teatro Gentile e una casa in via Damiano Chiesa.

Al di là dei dati puramente cronachistici, il maestro Canavari ci offre, in verità, una suggestiva chiave interpretativa di come la cittadinanza fronteggiò il pericolo dei bombardamenti Alleati successivamente all'8 settembre 1943.

Egli sostiene, in pratica, che le autorità del tempo, a cominciare dal Commissario Prefettizio Francesco Pallottelli, si adoperarono molto, fin dal 1940, per la sicurezza della cittadinanza, controllando quasi giornalmente il rispetto, da parte delle famiglie, del consumo dell'energia elettrica e il funzionamento delle sirene d'allarme. Una fu collocata sul campanile comunale e per quanti abitavano in periferia venne disposto che suonassero le sirene degli stabilimenti delle Cartiere Miliani e della "Fiorentini". Fu disposto anche che nelle scuole di ogni ordine e grado – un po' come avviene attualmente per far sì che gli allievi fronteggino al meglio i pericoli da terremoto o da incendio – si impartissero lezioni di difesa e protezione.

L'"estetica c'è", scrive Canavari, facendo intendere che le autorità di allora volevano che i cittadini vivessero "nell'illusione che niente di eccezionalmente triste ci sovrasti. I protettivi e le difese, – conclude – fioriscono allestiti col fumo del più ciarliero verbalismo".

Spiega tali sue gravi affermazioni osservando che il locale "Comitato Comunale di Protezione Antiaerea" poco o quasi nulla aveva fatto, ad esempio, per la costruzione di rifugi antiaerei e di "paraschegge" sicuri. I tre esistenti (uno nel cortile delle scuole elementari, un altro fuori Porta Magenta, l'ultimo presso Porta Bersaglieri), finiti di costruire nel maggio 1943, erano sempre chiusi per impedire che non diventassero "rifugi peccaminosi" per le coppiette. Quando dovevano funzionare, nei periodi d'allarme, non si rintracciavano i custodi per renderli accessibili.

Oltretutto erano pericolanti e la gente non ne reclamò l'apertura. Addirittura furono disfatti nel febbraio 1944, crollarono a marzo, furono demoliti a giugno.

"Dopo un inglorioso disservizio", aggiunge il maestro fabrianese.

Per non parlare poi della completa assenza della contraerea o di "altane" su cui piazzare la mitragliatrice, come previsto nei cartelloni propagandistici, che avrebbe dovuto essere collocata sul tetto del Loggiato San Francesco. In realtà, conclude,

restò chiusa per quattro o cinque mesi entro i locali dell'associazione combattenti, quindi, venne prelevata dal battaglione della milizia fascista senza sostituirla con alcunché.

Fin qui la denuncia di Carlo Canavari, un uomo poliedrico ed emblematico, di vasta cultura e innumerevoli interessi, un pedagogo e un formatore di decine di generazioni di giovani fabrianesi, che hanno frequentato le scuole elementari Allegretto di Nuzio.

Negli anni successivi, per la precisione nel 1987, le stesse considerazioni vengono riprese da due insigni concittadini, rispettivamente, da Otello Biondi, indimenticabile dirigente della sinistra cittadina e marchigiana, e da don Giuseppe Riganelli, il coltissimo direttore de "L'Azione" dal 1945 fino al 25 luglio 1963, quando morì.

Biondi, su "Il Progresso" n. 2/1987, sottolinea che la gente, "ingenuamente", si era cullata nell'idea che in un modesto comune dell'entroterra, qual era Fabriano, dove non c'erano obiettivi militari strategici, i bombardamenti sarebbero stati considerati da chiunque un inutile sperpero.

L'11 gennaio l'allarme c'era stato, anzi era in essere, ma ormai l'abitudine era tale che lo si considerava come una misura necessaria ma superflua. Addirittura si riteneva che i bombardamenti avessero un preciso orario, che oscillava tra le 9 e le 11 del mattino e dalle 12 alle 14, dopo di che si poteva ritornare alle abituali incombenze.

Le bombe costituirono, in conclusione, per Otello Biondi, il "senso di colpa" dei fabrianesi, che avevano permesso con la loro assenza, per troppi anni, che altri (il fascismo, nella fattispecie) mettessero in discussione il bene supremo della pace, che non può essere affidata ad altri all'infuori di ciascuno di noi.

Di don Giuseppe Riganelli, su "L'Azione" dell'11 luglio 1987, viene invece riportata una lettera, indirizzata a Mons. Angelo Pasa, con le stesse riflessioni. In quel momento il monsignore, a suo tempo Rettore del Seminario di Fabriano, dove si conobbero, era tornato nel suo Veneto.

Nella missiva don Giuseppe sostiene che il bombardamento dell'11 gennaio 1944 continuò a essere considerato dai poco avveduti fabrianesi, anche dopo il disastro che provocò, un fatale errore degli Alleati, poiché la città non aveva obiettivi strategici così importanti da meritare di essere abbattuti. Addirittura si continuò a lavorare lo stesso, così il successivo 29 gennaio parecchie bombe caddero di nuovo, questa volta sui Fossi di Burano (presso Bassano), uccidendo 4 persone, ferendone 35 e colpendo varie case coloniche.

A dare un po' di tregua ci pensò il maltempo nel mese di febbraio, aggiunge il presule, ma i bombardamenti ripresero a marzo lasciando senza danni appena il 20% delle abitazioni.

Fortunatamente nel mese di aprile presero di mira il "Ponte dei sei fornicci", peraltro senza mai abatterlo, dando tregua però al centro urbano, che nel frattempo era diventato un deserto a causa dello sfollamento.

Proseguendo la rassegna della stampa locale, in ordine di tempo, meritano una segnalazione quattro "trafiletti" de "La Riscossa", il giornale ciellenista stampato clandestinamente dall'on. Oreste Bonomelli, da Federico Gentilucci, dal dr. Engles Profili e Giambattista Mei, usando rulli e piombo presi in prestito dall'anarchico Attilio Franca, uno dei proprietari della Tipografia Economica.

In questi brevi articoli, pubblicati tra il dicembre 1943 e il febbraio 1944, si avvertono i cittadini di sfollare subito e di rifugiarsi lontano, almeno un paio di chilometri dal centro occupato dalle truppe tedesche, considerate potenti calamite per attirare le bombe inglesi. Solo così non si sarebbero lasciati sorprendere vicino al bersaglio. Viene poi dato loro il consiglio di appoggiare "l'opera dei guerriglieri tagliando tutti i transiti tedeschi, gli impianti ferroviari, elettrici e stradali, solo così gli inglesi non avrebbero più ragione di impiegare gli aereoplani".

A intervenire su "L'Azione" del 27/10/1945 è, invece, il prof. Romualdo Sassi, uno dei più insigni storici fabrianesi, che informa i lettori sui danni subiti dalle chiese, come la "Chiesa dei Morti", dove si trovava, tra le altre cose di valore, anche la

lapide del pluridecorato garibaldino Giovanni Angelelli. In questa chiesa “i fedeli solevano divoratamente frequentarla il giorno della commemorazione dei morti”. Essa è tuttora adiacente al cimitero delle Cortine, che fu seriamente danneggiato dal bombardamento del 19 marzo, il quale distrusse alcune logge e violò numerose tombe.

Sempre sul periodico della diocesi di Fabriano e Matelica, in tal caso del 17/4/1954, si possono leggere tutti i nomi dei 161 morti in seguito alle azioni di guerra, di rappresaglia (65) e alle incursioni aeree (96), che colpirono la città dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943.

Sul numero del 13/9/1954, invece, il direttore don Giuseppe Riganelli rievoca con commozione l’ultimo grave disastro provocato dal bombardamento del 4 luglio 1944, cioè la distruzione della facciata del Complesso Madonna del Buon Gesù, che ospitava le orfanelle e i bambini dell’annessa Casa del Latte, scampati miracolosamente alla potente deflagrazione.

Il citato Otello Biondi firma un significativo articolo su “Il Progresso” del 2/2/1974, dal titolo “La Resistenza si consolida. I morti di Burano”. Qui spiega il ruolo avuto dai bombardamenti e dal successivo sfollamento nel consolidamento della Resistenza, poiché – così scrive – “fu un momento importante di incontro e di solidarietà generosa e commovente. I contadini accolsero le famiglie degli operai, degli artigiani, degli impiegati della città e da questo contatto nacque un’esperienza positiva di unità operante contro il nazifascismo”.

Nel successivo mese di marzo, sullo stesso periodico, Biondi rievoca la crescente preoccupazione per la sorte di Engles Profili, appena arrestato, che rifiutò di evadere così come gli avevano proposto i carabinieri che lo avevano in consegna, mentre don Pietro Ragni – su “L’Azione” dell’11/7/1984 – rammenta il periodo dello sfollamento a Fabriano degli anconetani, fuggiti dal capoluogo marchigiano dopo il bombardamento terrificante del 2/11/1943, che portò nella nostra città anche il giovane rabbino capo di Ancona, Elio Toaff, il quale fu ospitato dalla famiglia di Edgardo Bacchi, in via Roma, paradossalmente proprio davanti al Campo di

Concentramento del Collegio Gentile, dove lo stesso don Ragni si recava sovente a portare conforto ai confinati politici, che mancavano della libertà, di affetto, dei viveri, dei vestiti, ed erano preoccupati per la sorte dei propri cari.

Uno di questi, l'internato politico Romualdo Rapetti di Genova, perì nel bombardamento dell'8 luglio.

Un articolo, infine, che merita di essere letto integralmente è quello scritto su "Il Progresso" n. 2 del 1983 dal pittore Aurelio Ceccarelli, ancora vivente e residente in provincia di Urbino, il quale, con sorprendente partecipazione, fa rivivere ai lettori quei terribili momenti, presentando quasi una per una le vittime innocenti delle bombe, citando il loro nome, il soprannome e il mestiere. Di colpo tante "persone belle e care" della Fabriano popolare, scrive Aurelio, non furono più viste e la vita collettiva della città da allora non fu più la stessa. I sopravvissuti quando si ritrovarono, chi si ritrovò, avevano in sé più storia che avvenire.